Mentre Segni lancia un ponte verso i trasversali di sinistra: anch'io nelle vostre liste

Alleanza democratica, battesimo sofferto

Martelli frena: «Per ora è un pasticcio d'anatra»

ROMA. Mariotto Segni, un sardo sobrio che parla asciutto, stavolta ha voluto dire la sua col cuore in mano. Martelli e D'Alema lo vedono a capo di uno schieramento conservatore? E allora Segni va all'assemblea costituente di «Alleanza democratica», abbandona la sua voce monocorde e urla alla platea di sinistra: «Non credo che voi ce la farete senza di noi e non credo che noi possiamo farcela senza di voi». Stuzzicato, provocato a uscire dall'ambiguità che circonda il suo tragitto (Segni vuole diventare il capo del fronte moderato o uno dei capi dei progressisti?), il leader referendario ha parlato chiaro e ha indicato con più forza che mai la prima tappa del percorso: la formazione di «liste progressiste dell'Alleanza democratica a partire dai Comuni». E così, la chiara scelta di campo di Segni ha indirettamente dato spessore ai saluti di La Malfa, Rutelli, al messaggio di Occhetto e nel giro di due è cominciata a lievitare la possibilità che, alle prime amministrative con le nuove regole, si presentino liste nuove rispetto al passato.

Ed è proprio questa la prima novità che spunta dalla sequenza di «convention» che si susseguono da una settimana: il 10 ottobre i «Popolari per la riforma», i cattolici di Segni (ospite d'onore La Malfa); due giorni fa le «sinistra di governo», destra del pds e sinistra del psi che vogliono il collegio uninominale, ospiti d'onore Martelli e D'Alema; mentre ieri, in una bollente sala dell'Hotel Parco dei Principi ha preso il via «Alleanza democratica», il più composito dei movimenti. Pensata da un drappello di personaggi che sono la quintessenza del trasversalismo - il pidiessino-radicale-referendario Willer Bordon, il coordinatore della sinistra dei club Toni Muzi Falconi, l'ex sindaco repubblicano di Catania Enzo Bianco, il giornalista Ferdinando Adornato - «Alleanza democratica» alla sua prima uscita è riuscita a mettere assieme (ed è un primo risultato) un «parterre de rois».

Sono accorsi al «Parco dei Principi» tre possibili leader della futuribile, chiacchieratissima Alleanza come Segni, Martelli e La Malfa. E poi personaggi come il repubblicano Ayala, i pidiessini Veltroni e Rodotà, Marco Pannella, i liberali Zanone e Biondi, il verde Rutelli, il «retino» Dalla Chiesa, il socialista Ruffolo. L'attesa maggiore era per il saluto di Segni. Dopo la riuscita convention del Palauer, risultato (a sorpresa) il leader più credibile da un sondaggio segreto tra i militanti del pds, negli ultimi tre giorni Segni era stato preso di mira da sinistra: Claudio Martelli gli ha dato del «conservatore intelligente», Massimo D'Alema lo ha battezzato come «trasformista». Ma Segni ha risposto di essere pronto a epilotare quel pezzo importantissimo della società italiana che sono i cattolici democratici» in uno schieramento «riformistico e di progresso». Per le elezioni nei comuni Segni spiega: «Non vogliamo presentare liste che si separino dalla dc, ma vogliamo andare oltre».

E Occhetto, pur tenendo a dire che «il pds è un partito che c'è e vuole continuare ad esserci», non chiude la porta a liste «fatte su alleanze reali, aggregazioni che abbiano l'ambizione di conquistare il 51%». Il modello? La lista per Fiuggi, nata sui problemi concreti della cittadina e che ottenne un inatteso successo. Giorgio La Malfa propone, per i comuni, qualcosa di «lievemente diverso», ma anche lui si getta senza riserve sul progetto dell'Alleanza nei comuni: «Individuiamo 15 possibili sindaci nelle grandi città, visto che i tempi non sono ancora maturi per formare liste comuni».

Ma per ora, nella nebulosa dell'Alleanza, prevalgono i sentimenti, i buoni propositi perché appena si scende nel dettaglio affiorano i contrasti. Il pidiessino Veltroni, per esempio, si mostra «sorpreso» per la proposta di La Malfa sui sindaci, che considera una «frenata» rispetto all'apertura di Occhetto. E d'altra parte, è sembrata una frecciata a D'Alema, quella battuta di Segni contro «il nuovo peronismo» di coloro i quali sul piano sociale ed economico non vogliono «prendere la strada della serietà». E Claudio Martelli lasciando ieri sera il Parco dei Principi, commentava: «Per ora è un pasticcio d'anatra, un *foie gras*. Non sbagliamo le proporzioni...».

Fabio Martini

Occhetto (pds) possibilista verso intese che puntino al 51 per cento

La Malfa: «I tempi non sono maturi per liste comuni Facciamo un patto per 15 sindaci»

In Cassazione

Mercoledì sentenza per Sofri

ROMA. Saranno le sezioni unite penali della Cassazione a scrivere con ogni probabilità la parola fine a uno dei casi giudiziari più controversi degli ultimi 20 anni: l'omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi, avvenuto a Milano la mattina del 17 maggio 1972. La suprema corte dovrà pronunciarsi infatti sulla legittimità o meno della sentenza d'appello che, confermando quella di primo grado, ha condannato a 22 anni Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani come mandanti dell'omicidio, e Ovidio Bompressi come esecutore materiale del delitto.

Il procedimento giudiziario per accertare i responsabili non ha avuto un iter facile: 20 anni di indagini, oltre mille pagine di sentenze, più di 100 giorni di udienza e diverse revoche e rinvii anche in Cassazione. In un primo momento si sarebbe dovuta pronunciare sulla legittimità della sentenza d'appello la prima sezione penale della suprema Corte, quella presieduta da Corrado Carnevale. Ma dopo qualche tempo, il procedimento venne invece assegnato alla sesta sezione. Decisione questa che venne aspramente criticata da più parti. Sofri cominciò addirittura uno sciopero della fame per protestare contro quello che venne definito «uno scippo nei confronti di Carnevale». Il primo presidente della Cassazione, Antonio Brancaccio, decise così di affidare la questione alle sezioni unite penali. [Ansa]

Il segretario: «Non possiamo permettere che qualcuno spacchi l'unità nazionale»

Fini contro Bossi: pronti a tutto

Cinquantamila al corteo dei «guanti bianchi» msi

ROMA. «A Bossi dico solo una cosa: sappia che difenderemo l'unità nazionale, che siamo pronti a farlo a tutti i costi e in ogni modo». Gianfranco Fini, segretario del msi, lancia la sua sfida al kalashnikov della Lega. Lo fa al termine di una giornata esaltante per il msi, che ha portato in piazza 40-50 mila militanti (secondo Fini sarebbero il doppio).

Archiviata la stagione del partito in doppiopetto, di almirantiana memoria, Fini ieri aveva lanciato l'idea di un msi in guanti bianchi. «Simbolo delle Mani pulite», spiegava. Ma ha spalancato la porta anche alla concezione muscolare del partito.

I missini, dunque, sono pronti «a tutto» per difendere l'unità nazionale. E quando gli si chiede: «Onorevole, che significa che siete pronti a tutto?», lui sorride e dice: «Tutto vuol dire tutto». I leghisti sono avvisati.

Da due giorni i missini, in Parlamento, annunciavano che dalla manifestazione romana sarebbe arrivata una risposta a chi minaccia la secessione. Bossi è l'arcinemico di Fini. E ora che non esistono più i comunisti, il msi s'impegna nella battaglia anti-leghista. Il segretario dal palco è esplicito: «Non può rappresentare la nazione chi attacca Roma perché aspira a Bonn».

Ma in realtà i nemici sono due: i leghisti e i partiti tradizionali. Tutto il corteo di ieri è stato monopolizzato dagli slogan contro dc e psi. I comunisti, vecchio pallino del neofascismo, ormai sono spariti. Ed ecco cosa urlano i giovanotti del msi, tutti con fazzoletto nero al collo: «Ma quale partito socialista/tangenti, mazzette, partito comorrista!» oppure «Craxi in galera/entro questa sera!». E per finire: «Tasse, tangenti, non ne vogliamo più/chiudiamo via del Corso e piazza del Gesù!».

Proprio lì in mezzo, circondato dai parlamentari del msi, Fini si gode il bagno di folla. «Criminale è dividere il Paese come rubare i soldi agli italiani», dice tra gli applausi. Poi parte a testa bassa contro Bossi: «Unità nazionale non può essere un principio in discussione. E' un concetto sacro, un valore intoccabile. E sul sacro non si discute. Ecco, chi parla di secessione dice una bestemmia. Dimostra egoismo e disprezzo per il bene comune. Sono il rovescio delle tangenti e del sistema dei partiti mossi dall'affarismo». Si trova in consonanza con Scalfaro, per una volta: «Sì, sulla difesa dell'unità nazionale Scalfaro ha interpretato anche il nostro pensiero. Però è oggettivamente debole sulla questione morale; non ci si può limitare a dire che c'è un pericolo di dittatura. Di fronte a chi tenta di delegittimare i magistrati milanesi, dal Presidente l'Italia si aspetta di più».

Ma a Fini piace molto quell'immagine della medaglia. Ci torna su: «Una faccia sono le tangenti, l'altra è l'egoismo sociale e geografico della lega». E spiegherà al comizio: «Né con il sistema dei partiti, né con i leghisti». A queste parole, la piazza esplode. Migliaia di militanti, arrivati da tutt'Italia. Piazza Santi Apostoli è piena, e tanta gente è ancora bloccata a piazza Venezia. Lo sottolinea il federale di Roma, Teodoro Buontempo, che apre il comizio: «Dimostriamo a questo regime che possiamo riempire piazza Venezia». E anche per lui è un grande successo. Il vecchio cuore neofascista batte forte, al pensiero di riempire la piazza del Duce. Non a caso, sotto lo storico balcone, il corteo ha sostato a lungo, tutti a braccio alzato. C'era anche Alessandra Mussolini che mormorava: «Grazie nonno».

Sono cambiati i nemici del msi, infatti, ma non i suoi aderenti. La manifestazione è un trionfo di gagliardetti neri, bandiere tricolori, magliette con il profilo mussoliniano in evidenza, saluti romani, «boia chi molla». Passa Carlo Tassi, deputato di Piacenza che veste sempre la camicia nera, ed è un tripudio. Ci sono poi i vecchi nostalgici, con cappello da contadino, che camminano con le mani in tasca. E ci sono i ragazzotti dallo sguardo torvo. Sfilano dietro gli striscioni del Fronte della Gioventù. Sono i più arrabbiati, quelli che gridano in continuazione «Duce! Duce!». Cantano nuovi ritornelli: «Puoi creare quante leghe vuoi/la vera opposizione siamo noi!». Rispolverano vecchi successi: «Me ne frego di morir/sventolando il tricolor... Camicia nera trionferà/e se non trionfa, sarà un bordello/coi manganello e le bombe a man!».

Molti portano i capelli rasati, giubbotto nero e scarponi. Potrebbero tranquillamente passare per naziskin. Ma gomito a gomito ci sono altri con i capelli lunghi fluenti. E quelli con taglio da bravo ragazzo, vestiti firmati e occhiali a specchio. Tutti a braccio alzato per il saluto romano. E già che ci sono, molti fanno anche il segno delle P38 e urlano: «Fascisti liberi!».

C'è chi grida: «Fini come Mussolini!». Il segretario fa un sorriso liquidatorio: «E' una cosa ridicola». Ma quanti sono i nostalgici legati ai vecchi miti, tra la base? Fini ci pensa un attimo: «Mica qualcuno. Sono il 100%».

Francesco Grignetti

Gagliardetti neri e saluti romani «I leghisti non passeranno»

Nella foto a sinistra: un momento della marcia organizzata dal msi contro i leghisti di Bossi
Molti slogan: «Al duce, al duce»

La Mussolini fa retromarcia

«Mai detto di essere un medico Forse mi laureo in primavera»

ROMA. «Laureata io? Ma quando mai ho detto una cosa del genere?». E i trenta comprati? «Tutte calunnie». Sul palco di piazza Santi Apostoli, nel giorno della sua prima marcia per Roma, Alessandra Mussolini lascia cadere il discorso. L'occhio azzurro, un po' attonito davanti al mare di folla nera rumoreggiante ha un lampo di fastidio. «Anche oggi, qui, tirare fuori queste storie assurde».

Assurde? Ma il settimanale *Gente*, ricostruendo la vicenda degli esami falsi, ha pubblicato la fotocopia dell'ordinanza di rinvio a giudizio dei due bidelli dell'Università di Roma che, per somme da cinquecentomila lire a un milione, avrebbero falsificato firme e verbali di 255 studenti. Fra i quali, nero su bianco, compare il nome della nipote del Duce. Come se non bastasse, il numero di *Panorama* in edicola domani scrive che la stessa laurea in medicina della trentenne Alessandra è un bluff. Alla figlia di Maria Scicolone, oltre alla tesi, mancherebbe ancora l'esame di psichiatria. E le interviste concesse prima delle elezioni? «Pochi mesi fa mi sono laureata in medicina» diceva al *Corriere*. Mentre *New York Times* e *Le Monde* la definivano «Recent medical school graduate» e «Médecin et actrice». Due mesi dopo a Paolo Guzzanti che la intervistava per *Panorama* la Mussolini si diceva addirittura medico al San Camillo di Roma. Adesso nega: «Ma quale medico se devo ancora fare la tesi. Mi laureo a primavera». [m. g. b.]

A sinistra Alessandra Mussolini deputata del Movimento sociale

LA DOCUMENTAZIONE OCCORRENTE PER OTTENERE UN MUTUO ORDINARIO VARIA DA ISTITUTO A ISTITUTO DI CREDITO?
VERO ☐ FALSO ☐
FOTO A. DELUIGI

ECO - BTC
LA RISPOSTA CON SABRINA SALERNO AL LINGOTTO IL 24 OTTOBRE 1992.
SALONE DELLA BANCA
assicura 92
LINGOTTO FIERE - TORINO, 22/27 OTTOBRE 1992 - ORARIO: 10/22
LA STAMPA & PUBLIKOMPASS
PUBBLICITA' CHE VALE